



# IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

... Rerum concordia discors.

*Riflessioni sull' articolo del sig. G. P... diretto al sig. Buonpensiero, ed inscritto nel N.º 50 del Conciliatore (1).*

Esultiamo dunque sig. G. P... esultiamo — Vedremo finalmente sorgere il monumento dell'illustre Appiani, non già (com'erasi detto) con un semplice basso-rilievo, ma con intera statua sedente, non dallo scalpello dell'oscuro Thorvaldsen (a), ma da quello di un Marchesi, nome europeo (b) — Voi avete già intuonato pubblicamente il *Te Deum* per sì fausto avvenimento, e contemporaneamente il *Dies iræ* contro quegli artisti disonoranti la filosofia del secolo e la patria delle arti, que' liberti indegni, e profanatori della proclamata libertà da pensar da noi soli, i quali (sebbene in via d'amichevole conversazione) osarono manifestare diverso parere, e fra quali per mia sciagura mi son trovato io stesso. Ma qual è la cagione di tanto tripudio, e di tanto dispetto insieme? Trattavasi forse del bene dell'università, o della patria? v'era forse contesa sull'accordare o no all'uomo insigne l'onore del monumento? Sulla maggiore o minor grandezza, o ricchezza del monumento medesimo? Nulla di ciò: la sola questione si riduce all'ammettere piuttosto (come era già stato ammesso dalla commissione sedente a pieni voti) il ritratto in basso-rilievo, colle Grazie grandi al vero, parimente in basso-rilievo, oppure, con nuovo progetto, la statua sedente. Vi è poi sì gran divario fra questi due progetti da rallegrarsi tanto sulla definitiva scelta in favor della statua, come se fra questa ed il basso-rilievo corresse la differenza della capanna al palazzo? E quanto alla composizione: credete voi più ricca quella d'un uomo avvolto in un mantello di quella delle tre Grazie? La giudicate

(1) Se dopo la lettura di questo articolo rimane ancora un po' di pazienza al lettore, lo prego di rileggere la lettera al sig. Buonpensiero inserita nel N.º 50 del Conciliatore. Si vedrà che in essa, lungi dal far confronti tra i diversi monumenti che potevansi erigere ad Appiani, non si trova tampoco accennata la parola di basso-rilievo. L'oggetto di quella lettera si era la confutazione di tre assurde opinioni le quali, o che venissero enunciate in via di amichevole conversazione o in commissione sedente a pieni voti, provano che taluni nell'esercizio delle belle arti non sono più filosofi del castoreo nei suoi lavori.  
G. P...

(a) I signori marchesi G. G. Trivulzio, e Cavaliere Sommariva si erano incaricati di far eseguire il basso-rilievo delle Grazie da questo insigne scultore, emulo di Canova, pronti a supplire in caso di bisogno col proprio.

(b) Il sig. Pompeo Marchesi ha già date prove della sua abilità, e può fare senza dubbio una bella statua, segnatamente colla direzione del sig. Patagi, ma è ben lontano dal pretendere per ora alla fama di Thorvaldsen.

voi più nobile, e più atta a sviluppare le forme di un bello ideale? — Appiani era ben fatto di persona; ma non è da questo lato, ch'ei meritossi da' suoi concittadini l'onore del monumento, e quand'anche importasse di tramandare ai posteri questa sua fisica proprietà, quel mantello che lo avvolge non gli sarebbe favorevole — Voi dite, che l'allusione delle Grazie al genio gentile d'Appiani non poteva essere più felice, la commendate su quel graffito, dove appena si scorgono. E come poi non trovate dicevole il farne soggetto primario del monumento mentre sono appunto quelle Grazie che gliel'hanno a giusto titolo procurato? Signor P... fin qui non v'è ragione di tripudio.

Vediamo ora se v'è cagione di tanta bile nelle fatte opposizioni: protesto, che niun'artista ha detto, che le statue convenissero ai soli re, o guerrieri; che se un uomo non artista l'avesse detto, meritava più mite censura, tanto più se ha inteso parlare de' secoli moderni, la cui indipendenza voi stesso proclamate, e dove per verità statue intiere ai pittori non ne conosco gran fatto (2).

E così pure niuno vi fu, artista, o non artista, tanto scimunito da proferire, che la testa d'Appiani non era *statuabile*. Una mia giustissima proposizione, passando per bocca sciocca, fu scioccamente trasformata in assurdo. Era questione se, per quel ritratto, convenisse più un busto isolato, od una testa in basso-rilievo. Io esposi che la qualità della capellatura, assai particolare all'Appiani e per elevazione (3) e per leggerezza, non era indifferente nel suo ritratto, e che meglio potevasi indicare nel basso-rilievo per la facoltà di sfumarne (4) insensibilmente il con-

(2) Che non può mai la forza dell'abitudine! Perchè voi passate la vostra vita come incisore a copiare, e non altro che a copiare, credete che anche i secoli moderni non debbano che copiare! Quand'anche non si riscontrassero esempi ne' secoli moderni di statue erette a pittori, la indipendente ragione potrebbe ella stessa darne il primo esempio.

(3) Queste sinezze, bisogna confessarlo, non le sanno che i maestri. Di quì si raccolga dunque che per un uomo insigne, il quale in vita non avrà curato punto il ciuffo, l'aver o non avere statua dopo morte, sarà stato in arbitrio del suo parrucchiere: così almeno decideranno le commissioni sedenti a pieni voti, se l'autore delle riflessioni le condurrà a riflettere a modo suo. E ciò serva d'avviso agli aggiustatori dei ciuffi sulle teste illustri.  
G. P...

(4) La sfumatura de' capelli in un basso-rilievo sarebbe veramente un miracolo dell'arte, giacchè finora anche da più abili statuarj non si ottenne tanto prodigio; a segno che nell'arte

torno sul fondo, che nella scultura isolata, dove le masse de' capegli risultano necessariamente nella lor superficie circoscritte. Voi quindi vi affaticaste inutilmente a combattere una proposizione del tutto chimerica, fino a richiamare una tesi mal sostenuta da altri, cioè che la statua non debb' essere un ritratto fedele, tesi che per alcuni casi può valere, presa generalmente non corre, e che mal suona in bocca vostra, dopo d'aver citata poco prima la statua d'Esopo col suo gobbo. Se poi taluno, senza consigliare pei ritratti moderni la toga o la clamide, incompatibili cogli usi nostri, ha giudicata azzardosa nella statuaria l'introduzione del moderno vestire, sappiate ch'ei benissimo conosceva, e da vicino, la statua di Buffon, e tutto il resto delle vostre litanie, non che la stima che se ne fece. E poichè voi avete detto benissimo che, se l'artista vuol essere schiavo strisciante degli antichi, debbe esserlo almeno fedelmente in tutto; ei potrebbe cogli stessi principj rispondere che, se l'artista vuole emanciparsi dagli antichi, lo dee far pienamente, sì, che non dicano i posteri che nel secolo decimonono era ancora in uso lo stile, ed il graffito dopo l'invenzione della matita, e della carta (5).

Così ragionando, non è già di mia intenzione il detrarre al merito di quel modello, che la commissione ha adottato, e ch'io stesso, quantunque più inclinato al tema delle Grazie, non seppi in complesso disapprovare. Palagi ne trasse dal moderno costume quel partito che si poteva migliore: ed io ben lungi dal rilevare quegli inconvenienti, che l'indole dell'opera rende inevitabili, mi confortava meco stesso nel vedere per tal mezzo escluso il bisogno della schizzinosa architettura, e se non altro accelerata l'esecuzione del monumento. Ma voi, dato fiato intempestivamente alla tromba, e data mano alla frusta contro chi si ride de' novelli scannabue, (6) m'avete costretto

*statuaria non si adopra mai il termine di sfumatura, e ciò che si desidera invece della sfumatura è appunto l'opposto, cioè, la precisione dei contorni.*

(5) Questa osservazione non è vostra sicuramente; essa è agli antipodi della vostra erudizione in belle arti; vi conosco da lungo tempo; essa vi è stata suggerita da qualche articolo di giornale. Voi non dovrete ignorare che lo stilo che tiene in mano la statua d'Appiani è ben diverso da quello usato dagli antichi. Lo stilo degli antichi terminava, nella parte opposta alla punta, in una spatola, che serviva a ripianare la cera dove era bisogno di fare delle cassature. Quello di Appiani invece è uno stiletto di metallo qualunque che serve a segnare sulla carta preparata a tal uopo, come ne fanno fede i disegni di Mantegna, di Leonardo, di Luini, di Raffaello stesso. Non è gran tempo che noi tutti portavamo in tasca dei taccuini corredati di uno stiletto di metallo per notare i nostri ricordi. Voi non dovete adunque ignorare che la matita piombina, di cui si servono attualmente gli artisti, è di un uso recente. Il graffito poi, nel nostro caso, è destinato a rappresentare la carta.

G. P...

(6) L'autore della frusta letteraria non aveva assunto a caso il nome di Scannabue, ma bensì per indicare la specie de' nemici che disegnava di uccidere.

G. P...

a dipingere la scena col suo vero colore — Fin qui però non veggo, che preoccupazione di mente, inopportuno zelo, sconsideratezza. — Da troppo più è un'altra espressione, ch'io sdegno ripetere; ma pur so d'onde viene; che significa; a chi è diretta; espressione destituita d'ogni fondamento, e non vostra sicuramente, perchè agli antipodi del vostro contegno sociale, espressione tanto evidentemente suggeritavi, ed intrusa a stento, che riesce perfino insignificante al vostro stesso assunto.

Amico mio: io vi conosco da lungo tempo e d'ottimo ingegno dotato, e di pari onestà, per conseguenza quanto v'ha di maligno in quell'articolo non è imputabile a voi; ma vostra fu l'imprudenza di pubblicarlo, e, quel ch'è strano, confessando voi stesso d'aver scritto colla mente riscaldata. Non è lecito ad un collaboratore, come voi siete, d'un pubblico foglio l'esser sì bibulo delle altrui dicerie, da registrarle a prima giunta per sincere, non verificare l'esposto, non maturarne il giudizio, e condannare da bascia a tre code: con questa vostra credulità voi vi lascerete sempre carrucolare, o dallo spirito di partito, o da maligni istigatori, ed in mezzo alla bontà del vostro carattere comparirete maligno voi stesso. Diffidate della fervida vostra immaginazione; essa è ancor più forte del vostro ingegno; ed essa mal si combina col freddo raziocinio. Scrivete la vostra opinione in materia che non comprometta l'onore dell'individuo, vi riuscirete con lode, come in altre vostre produzioni; in caso diverso, temete d'oltrepassare, e ristate. — Ad ogni modo poi riconoscete almeno l'esistenza, e la qualità del vostro avversario, per non lanciar colpi al vento, o dar de' schiaffi alle colonne. Per ora non più (7).

G. Longhi

(7) Ma perchè, mio buon missionario, mettere così in palèsè le umane fragilità del vostro prossimo? Non potevate voi chiamarmi nella vostra cella e colà ammonirmi con più carità? Fra Carpazio era molto più benigno di voi. Ma poichè siamo in giorni di penitenza ascolto con rassegnazione le vostre apostrofi. Più; se volete continuare il vostro quaresimale, fatelo pure; vi prometto di non disturbarvi punto.

G. P...

*Paratetto dell'Alceste d' Alfieri con quello di Euripide.*

Nella scorsa settimana l'Alceste Seconda fu riprodotta sulle scene de' Filo-drammatici (1): questa recita ci serve d'occasione per occupare un momento dell'ozio de' nostri letto-

(1) Il bel teatrino de' Filo-drammatici è dovuto ad una società di privati: già da parecchi anni lo zelo cortese di codesta società regala settimanalmente uno spettacolo gratuito ai nostri concittadini.

ri, confrontando il componimento d'Alfieri con quello d'Euripide, che il tragico italiano si è proposto d'emulare.

Apollo, ingannate le Parche, ne impetra la salute d'Admeto, a patto che altri consenta di perire per lui, Alceste si consacra a Proserpina, ed è poi ritolta alla morte da Ercole, ospite suo. Codesta serie di miracoli era creduta in Atene come le fauluche delle streghe da' contemporanei di Shakespear, anzi veniva rispettata per tradizione religiosa; al tempo nostro è un pazzo racconto d'avvenimenti impossibili, ed è un argomento classicistico. Però se Alfieri voleva ricomporre a modo suo un'antica tragedia doveva sceglierne un'altra di differente soggetto.

Il Dramma del Greco ha molti e gravi difetti, ma in compenso presenta bellezze cospicue; il lavoro moderno, siamo lecito il dirlo, non ha nulla d'eminente.

In Euripide il peggiore difetto è quell'Admeto che accetta lo scambio senza esitazione veruna, come se fosse giornaliera consuetudine che le mogli donino la vita per quella de' mariti, e che i mariti aderiscano senza scrupolo ad una tal prova d'amor conjugale. Biasina il vecchio Fereo, perchè non osò morir egli, ed antepose i pochi anni che al più gli restano alla salvezza del figliuolo e della nuora giovane, virtuosa, bellissima, e madre di due fanciulli. Come se Admeto avesse egli solo il diritto di apprezzare la esistenza, e non fosse pensiero di uomio snaturato il chiedere la morte del proprio padre; e non fosse da mentecatto l'imputare ad altri un infortunio di cui egli solo aveva tutta la colpa. Se i Greci avessero finto un Dio dell'egoismo, come ne immaginarono tanti altri d'astrazioni morali, vi andava benissimo il nome d'Admeto.

Viceversa il carattere d'Alceste è concepito con rara maestria. Parecchi poeti avrebbero creduto di giungere a tanto maggiore perfezione tragica quanto più fortemente avessero occupata l'immaginazione degli spettatori nel contemplare il magnanimo voto dell'eroina. Euripide tutt'altro opposto si contentò di narrarlo come cosa passata, ed elesse i sentimenti di lei il giorno in cui doveva compiersi il generoso sacrificio. Le ancelle la vedono incoronare le are domestiche, quasi dando l'ultimo addio alla terra, visitare per l'ultima volta la stanza nuziale, e stemprarsi in lagrime, uscite ritornarvi a piangere. Appressandosi il punto fatale, sorretta dal marito e dalle ancelle la odi esclamare: *o terra! o patria mia Tolco.* — *Amici, lasciatemi posare, più non mi reggo. Vedo un'oscurità che mi si avvolge dinanzi agli occhi.* — *Miei figli! fra poche ore la vostra madre sarà spenta: possiate gioire voi di questa luce del sole.* Domanda in dono al suo Admeto il giuramento di non unirsi ad altra donna, di non porre in casa una matrigna, ed, ottenutolo, gli dice con grave semplicità d'espressioni che è tanto solenne sulle labbra d'una persona vicina a spirare: *A questo patto ricevi dalle mie mani i nostri figliuoli.* Riflette, con materna compiacenza, che al fanciullo Eumelo resta pure il principale soccorso e difesa nel padre, ma i suoi pensieri più intensi sono per la figlia ancor bambina, cui mancherà l'aita e le cure materne, educatrici delle femmine. *La madre tua non farà le tue nozze, o infelice mia figlia, nè ti sarà a lato nel primo tuo parto, confortandoti, in quell'ora in cui nulla consola come l'aspetto della madre.* Bastava che lo spettatore sapesse la cagione per cui Alceste muore, per

non lasciar mai d'ammirarla, bensì poteva venirmeno la pietà se si fosse insistito principalmente su quelle circostanze che danno occasioni di virtù energica e di tratti grandiosi: a forza d'ammirare si cessa dall'intenerirsi. Euripide adunque sentì rettamente, e da gran valentuomo, ponendoci davanti agli occhi una donna che si lamenta, e che cede al dolore come noi, chiede aita come tutti gl'infermi, si rammarica per le cose di cui si rammaricauo tutte le madri; così la meraviglia, che è il più speculativo degli effetti, venne subordinata ad affetti efficacissimi sul cuore dell'uomo. È un bel partito per combinare il verisimile collo straordinario, il sublime col patetico; da ricordarsene i tragici ogni qualvolta accade di esporre atti di somma fermezza. — In questa scena anche i sentimenti d'Admeto, generalmente parlando, sarebbero convenientissimi, se il compassionevole caso non fosse opera sua: ei soccorre e consola come farebbe un virtuoso marito in disperato malore d'amatissima donna.

Compiuti i funebri riti, i di lui lamenti esprimono un profondo cordoglio: *ahime! tristi sono i miei passi, e triste la vista della vedova casa! — Felici i celibi, sentono i guai d'una sola vita! Come porrò il piede sulle mie soglie dopo tanta mutazione di fortuna? La solitudine mi consumerà, non vedendo più la consorte nelle sue stanze, mirando il deserto talamo ed i sedili ove ella posava. I figli appoggiandosi alle mie ginocchia piangeranno la madre: udirò i servi che generanno per l'estinta.* — *Le spose de' Tessali mi contristeranno, e le splendide adunanze delle coetanee della mia moglie.* Ma appena torna in mente chi fu l'autore della sciagura troppo tardi compianta, svanisce la grazia di codeste vere pitture di vero dolore. Forse la storia d'Alceste era tanto familiare agli Ateniesi da non poterla raccontare in altro modo: che se era lecito (come parmi verisimile) il supporre che Admeto non abbia avuto il modo d'impedire il progetto di quell'egregia, fu grandissimo errore il non aver avvertito una mutazione sì facile e sì necessaria. Le bellezze essenziali della tragedia presente si adattavano a codesto migliore piano, vi acquistavano anzi maggiore armonia. Bastavano pochi versi ne quali si deplorasse l'immutabilità del nuovo destino; ed Euripide li avrebbe trovati, perchè è arte sua, e degli altri tragici greci, il mostrare con due o tre sentenze l'intero animo de' loro personaggi, collocarle poi sì a proposito che non si dimenticano più.

Alfieri, correggendo l'inconveniente censurato da tutti nell'antica favola, finse appunto che Admeto ignorasse lo scambio, e risaputolo fosse irrevocabile; onde altro non gli resta che dolersi e bramare indarno che si disfaccia il già fatto. Ma anche Fereo avrebbe voluto riscattare gli altrui giorni coi propri, ed un eroismo, già maraviglioso in una sola persona, replicato in due, è troppo discosto dal vero, ma un comune zelo di tre parenti per uscire da questo mondo è uno spettacolo troppo strano per riuscire commovente. — D'altronde l'Admeto dell'italiano è un personaggio male ideato. Ignorando le intenzioni del padre, egli lo rimprovera con asprezza superba, rifacendosi così in parte il fallo d'Euripide. Invece di recare consolazioni e soccorso alla morente, egli si lascia consolare e soccorrere da lei:

*E tu sorreggi,*

*Pietosa tu, questo mio grave tanto  
Capo ognor ricadente, con le estreme  
Forze vitali di tua sievol mano?*

Quando Alceste comanda ai figli che si stringano intorno alle ginocchia del padre costernato da tristezza feroce, codesto padre con furore discouvenientissimo nel momento di vedersi fra le braccia due orfani per lui li ributta gridando:

*Ah! fra noi gioja  
Mai più non v'è, lasciatemi, scostatemi,  
Troppo efferato è il mio dolore: affetti  
Pù non conosco al mondo; io d'esser padre  
Neppur più il so.*

Nè mai cessa di smaniare e di farneticare, protestando alla fine di volersi uccidere; ed alla sventurata che amorevolmente lo scongiura di desistere, esclamando: io e i nostri figli e questi astanti amici siamo per trattenermi non si vergogna rispondere:

*Signor de' giorni miei  
Io il sono, e il giuro.*

Come non venne in mente all' Alfieri che al cospetto di persone carissime si celano i consigli della disperazione per non affliggerle? Come non vide che, dovendo Admeto adoperarsi ad alleviare le ultime angosce d'una tal moglie, lo zelo e la sollecitudine l'avrebbero distolto dall'inoperosa malinconia a cui davasi in preda, e gli avrebbero impedito d'abbandonarsi a quei pensieri solitarij che conducono alla frenesia del suicidio, almeno finchè ella respirava? In somma quest' Admeto mi pare uno di quei che gridano *virtù, virtù*, e non vogliono durare fatica nel praticarla, è un gran millantatore di coraggio e d'affetti conjugali, ma in fatti egli è un uomo intollerante de' mali proprj, ed incapace di contenersi quando è tempo di giovare altrui. Se l'essersi opposto alla risoluzione funesta fu un'azione giusta, le sue parlate, e non di rado la sua susseguente condotta palesano un egoista iracundo. — Anche il carattere d'Alceste ha perduta la sua interessante bellezza. L'eroina annuncia di essersi consacrata a Proserpina, di aver prevenuto Fereo; impone che niuno lo riveli ad Admeto, assumendosi essa quest'ufficio, e proponendosi d'espugnare con ragioni la violenza del dolore da cui egli è per essere sopraffatto al nuovo inaspettato disastro. Consolatrice ed infermiera, se una volta lo prega a recarle sollievo negli ultimi istanti, è per distrarlo dalla cupa rabbia da cui quel forsennato si lasciava soggiogare: finalmente rappacifica il consorte ed il suocero che erano venuti a contesa. E si costante nel resistere alle sue avversità personali per curarsi delle altrui, sono tanto frequenti, tanto reiterati gli atti della sua fermezza, che quasi non possiamo condolerci, è una creatura eccessivamente diversa da noi, sente in una maniera eccessivamente diversa dalla nostra.

Nella favola Greca è introdotto Ercole che giunge peregrinando alla casa della estinta regina nel mentre che se ne apparecchia la pompa sepolcrale. Admeto, perchè l'ospite non vada altrove, gli dissimula la domestica calamità, e finge di piangere una donna straniera; lo ammette in un triclinio appartato, ove Ercole siede a mensa secondo il rito dell'ospitalità eroica, senza turbare le meste cerimonie. Ma quando intende da un servo il vero infortunio dell'amico, egli esclama commosso: *O cuore che bastasti a molti travagli, ora io debbo mostrare qual prole nascesse da Atmena e da Giove. Io confido di redimere Alceste e ridonarla all'ospite mio che m'accol-*

*se, sebbene egli fosse costernato da acerba sventura: ma la tacque, generoso, per onorarla.* Codesti incidenti produrranno in alcuni una maniera di diletto consimile a quella che si ha leggendo aneddoti privati nelle biografie degli uomini grandi; ad altri spiaceranno, secondo la differenza de' giusti individuali o abituali: ma ognuno per altro converrà nel biasimare varj dettagli, la clamorosa gioja del semidio mentre sta banchettando, le sue indecorose riflessioni sulla tristezza de' servi per la supposta straniera. È stupido o villano quell'animo a cui il lutto di una famiglia, qualunque ne sia la causa, non ispira emozioni austere e modeste. Nella ricomposizione italiana Ercole vede alla prima la moribonda e corre a riconquistarla.

Componendo la catastrofe i due poeti ebbero il difficile assunto di rappresentare un miracolo. La scena d'Euripide è trattata con genio, è un composto di bizzarria arcana e di ideale verità. Una donna velata segue Ercole, che la nomina sua preda ottenuta in un combattimento glorioso, essa ha le sembianze d'Alceste per accrescere le ambasce d'Admeto; egli deve accoglierla senza saperne il nome, e superando il ribrezzo delle tormentose memorie che quella rassomiglianza gli ridesta più vive. Alceste risorta, che è la donna velata, non può ricuperare intere le facoltà della vita prima delle religiose espiazioni ai numi infernali, è ancor muta come i cadaveri. Una creatura risorta è un ente misterioso all'immaginazione ed all'intelletto, un miracolo vuole mezzi ed accessori concomitanti che confondano gli ordinarij ragguagli dell'esperienza. Se non m'inganno, in tutto il complesso domina una forza di patetico ed un carattere fantastico, rari a trovarsi nelle opere de' drammatici; sebbene minore di merito, questa scena nel suo genere somiglia ai famosi gruppi del giudizio universale, ove Michelangelo dipinse i corpi che si agitano riscossi dal sonno di secoli, o sono al momento di ricomporsi. — L'autore moderno fa parlare e gestire la sua Alceste come gli altri interlocutori. Probabilmente Alfieri s'avvide che un prodigio mitologico perde ogni effetto sulla mente quando ci viene riferito dai versi d'un nostro contemporaneo, e che quindi inefficace ed inopportuno sarebbe stato il tratteggiarne con evidenza le circostanze locali (1); ma avrebbe dovuto accorgersi eziandio che per uguale ragione l'intero argomento era disconveniente all'arte d'adesso. Codesto generale difetto si aggiunga a tutti gli altri finora notati.

Se Alfieri non avesse arricchito la letteratura italiana di tragedie incomparabilmente migliori dell'*Alceste Seconda*, egli non avrebbe mai conseguito la gloria di grande poeta. Ci asterremo di rammentare i veri suoi titoli all'immortalità, per non fare iagiuria alla cultura de' nostri lettori.

E. V.

(1) Pare che l'autore abbia persino voluto lasciare indeciso di qual natura fosse il miracolo supposto nella sua catastrofe se il semidio sottrasse all'Orco un estinto o una semiviva. Qualche erudito potrà forse far cessare ogni dubbio avvertendo al cenno relativo alle *abluzioni di rito*, ma l'importanza poetica di codesta specie singolare d'abluzioni di rito è una delle tante cose necessarie a sapersi di cui arrossisco tutto nel confessarmi ignorante.